La riunione per decidere l'assetto della rappresentanza della Camera

Capogruppo dc: nomina rinviata mentre si riaprono le contese

Una prima contrastata discussione il cui obiettivo va ben oltre l'assegnazione della presidenza del gruppo — Un'occasione per le correnti di «contarsi»

ROMA — Per quattro ore, ieri mattina, i deputati democristiani riuniti in assemblea plenaria (un po' snobbata dai più illustri) si sono scambiati i primi fendenti di sciabola di un lungo campionato che ha parecchie coppe in palio: il governo, il congresso, gli assetti politici interni, le prime poltrone (quelle dei presidenti dei gruppi parlamentari che però non sono state attribuite: ogni decisione è stata rinviata alla prossima settimana) e — in prospettiva — quelle — decisive di piazza del Gesù. Abbiamo avvertito che son solo i primi colpi, e quindi è naturale che in pedana siano scesi per il momento schermidori più giovani, e meno famosi. Ma la cosa non può confondere. Nell'ottobre scorso, la battaglia attorno alla candidatura di Galloni a capogruppo fu solo la prima mossa impegnativa dell'assedio contro la segreteria Zaccagnini. Ma oggi, col nemico dentro la cittadella (Donat Cattin e soci) e la politica di solidarietà nazionale ridotta dallo stesso segretario alla caricatura di se stessa, l'obiettivo è molto più ambizioso. Da Fanfani a Bisaglia a Donat Cattin, passando per il composito gruppo di destra che si chiama «proposta», tutta la DC moderata punta ad una svolta politica ancora più netta (care immagini del centrismo...) e a un conseguente cambio di guardia in tutti i posti che contano. La presidenza del gruppo, insomma, è solo l'inizio.

Dopo qualche esitazione, i sostenitori della segreteria sembrano intenzionati ad accettare la battaglia. Smentendo l'interessata previsione di qualche «amico-nemico», secondo cui Galloni si sarebbe tirato indietro di fronte al rischio di uscire battuto dal confronto elettorale, il presidente uscente ha annunciato invece, ieri mattina, che il voto per il rinnovo della carica si terrà in un giorno da stabilire della settimana entrante. Come base politica della sua candidatura, ancorché non ufficiale, il leader «basista» ha presentato già ieri una relazione che ricalca da vicino le linee esposte da Zaccagnini nell'ultima direzione, magari annacquando ancora un po' un vino già abbondantemente «tagliato». Comunque, si è rifiutato di firmare — come sollecitava la destra di ogni tipo — un regolare certificato di morte della solidarietà nazionale, e ha sostenuto invece che questa linea «*non è solo una buona tattica: ci sono invece, modi e gradazioni diverse nei quali essa può esprimersi*». Quindi, il solito no alla collaborazione di governo con i comunisti, ai quali si «concede» al massimo di collaborare nella maggioranza. E visto che gli ingrati non ci stanno...

Parrebbe difficile, di fronte ad un discorso già così riduttivo spiegarsi le rabbiose reazioni dei «falchi» alla De Carolis, o della destra più manovriera, rappresentata da altri del gruppo dei «cento» e da Donat Cattin. Il fatto è che da Scalia (*«mi sarei sparato quando ho sentito l'esaltazione della solidarietà nazionale»*) a Marzotto (*«riproporre una linea respinta dall'elettorato sarebbe dar prova di necrofilia»*), da Segni a Pezzati (fanfaniano) si punta invece a ottenere una inequivoca dichiarazione di morte della linea che Moro propose, giudicata non solo improponibile per il futuro ma anche dannosa per il passato. Le ragioni di questo atteggiamento sono molteplici. Non c'è solo evidentemente, il desiderio di rivalsa verso una politica subita a malincuore. A spingere in questa direzione sono soprattutto i calcoli pre-congressuali, e la convinzione che la situazione, sul piano elettorale e su quello politico, sia matura per proporre «*il ritorno alle formule rigide del passato*», escluso da Galloni per compiacere eventuali alleati di governo ma rivendicato dai suoi avversari per ripristinare a tappe forzate gli antichi rapporti di subordinazione con «gli alleati di sempre».

Galloni, dicono quelli che vogliono la sua testa, non è funzionale a questa politica. Dunque, va sostituito. Con chi? Gerardo Bianco? Mario Segni?, o facendo prevalere, in un'eventuale *impasse* «l'eterno candidato», Arnaldo Forlani? «*Abbiamo contato i no* — avverte, più "smagato", Pezzati — *e forse sono anche prevalenti. Adesso, però, bisogna vedere come aggregare i sì: su quale linea, e di conseguenza con quale candidato*». L'impresa, però, si preannuncia tutt'altro che facile. E in questo sta un punto di forza di Galloni.

A giudizio dei «dc watchers», l'ago della bilancia saranno ancora una volta i dorotei, forti di almeno 70 deputati. E su questo tavolo, Galloni può giocare una carta vincente. Si può infatti immaginare un Piccoli, già candidatosi per Palazzo Chigi, negare un appoggio che potrebbe essergli restituito a stretto giro di posta?

Comunque vada a finire questa storia, i giochi oramai si intrecciano vorticosamente, e da adesso a dicembre — data minima per il congresso — tutte le carte saranno rimescolate. Prima della riunione del gruppo tra ieri e l'altra notte, tutte le «correnti» si sono contate. Una prima ricognizione, e l'avvisaglia di qualche «regolamento di conti»: i forzanovisti, ad esempio, da tempo divisi in due tronconi (Donat Cattin e Bodrato) hanno programmato per la settimana entrante una «giornata di chiarimento» definitivo. Un uomo già siede sulla riva del fiume, in attesa: è Andreotti.

Antonio Caprarica

Non c'è però da illudersi che sia in disarmo

Primi efficaci colpi al terrorismo

L'impegno di magistrati, polizia e carabinieri - Colloquio col compagno Pecchioli

ROMA — A che punto è la lotta al terrorismo? Come si presenta oggi, dopo l'aspro confronto elettorale che le «BR» intendevano trasformare in «guerra di classe»? Come hanno operato le forze dell'ordine e la magistratura e quali risultati sono stati ottenuti, in particolare negli ultimi due-tre mesi? Ne parliamo con Ugo Pecchioli, responsabile della Sezione problemi dello Stato del PCI. La nostra conversazione avviene a pochi giorni dal sanguinoso attentato fascista di Roma, contro la Sezione comunista dell'Esquilino. Un attentato che sta lì a ricordarci che la minaccia alla democrazia, alla stessa convivenza civile, permane e non va sottovalutata...

— *Certamente. L'eversione, il terrorismo, la violenza politica — dice Pecchioli — sono fenomeni che permangono assai gravi ed estesi, contro cui non si è fatto quanto si poteva e si doveva fare. Il terrorismo però ha subito dei colpi. Il «partito armato» aveva aperto la sua campagna elettorale, con l'attacco del 3 maggio alla sede dc di piazza Nicosia e l'uccisione di due agenti, dichiarando — come ricordavi — di volerla trasformare in «guerra di classe». Questo tentativo è fallito e le elezioni si sono potute svolgere generalmente in un clima di sicurezza.*

— Le misure adottate per presidiare temporaneamente gli impianti e i servizi di importanza essenziale, anche da parte di reparti dell'Esercito idonei allo scopo, misure per le quali il PCI aveva espresso la propria disponibilità, hanno dunque contribuito a scoraggiare i terroristi dall'attuare i loro disegni?

— Direi proprio di sì, *anche se il problema è di dare adeguata efficienza ai corpi dello Stato, cui spetta il compito di combattere il terrorismo, di garantire la permanente mobilitazione unitaria delle masse e delle istituzioni democratiche.*

— Sul modo con cui il terrorismo è stato affrontato, sull'efficacia dell'azione svolta dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, e sui risultati ottenuti, i pareri sono discordi. Qual è la tua opinione in proposito?

— *Dobbiamo riconoscere che magistrati, poliziotti, carabinieri ed anche i servizi di sicurezza, sia pure con limiti tuttora seri, si sono fortemente impegnati, soprattutto negli ultimi tempi, nella difficile battaglia contro il terrorismo. Bisogna dargliene atto. Alcuni risultati sono stati raggiunti. Ne sono testimonianza le numerose inchieste in corso che, a cominciare da quella di Padova, sembrano avviate a conclusioni importanti; gli arresti a Roma, Genova, Firenze, di terroristi o presunti tali, alcuni dei quali ritenuti qualcosa di più che «manovali» dell'eversione; la scoperta di importanti «covi» se non di veri e propri «santuari». Il terrorismo si è dimostrato dunque esposto e vulnerabile.*

— Si è molto discusso sul ruolo affidato al Nucleo antiterrorismo diretto dal generale Dalla Chiesa, il cui incarico — che scadrà il 9 agosto prossimo — sollevò a suo tempo vivaci polemiche, mai sopite. Qual è l'opinione tua e del nostro Partito?

— *Anche il generale Dalla Chiesa e i suoi uomini crediamo che abbiano fatto il loro dovere, con un lavoro, duro e difficile, come per tutte le altre forze di polizia impegnate nella lotta all'eversione, che ha ottenuto alcuni risultati positivi. Ed è appunto sui risultati che si basa il nostro giudizio. Si può negare, per esempio, che dalle carceri oggi è più difficile fuggire, e che anche il Nucleo del gen. Dalla Chiesa ha inferto dei colpi al terrorismo? Forse certa stampa ha voluto personalizzare troppo il ruolo e i risultati ottenuti che, va detto, non possono essere attribuiti soltanto a lui e ai suoi uomini. C'è la DIGOS, che ha mandato a segno alcuni grossi colpi (ultimo, molto importante, la scoperta del «covo» di viale Giulio Cesare a Roma e l'arresto di Morucci e della Faranda); c'è l'impegno di un gruppo di valenti e coraggiosi magistrati; ci sono uomini dei servizi di informazione, che qualcosa di buono hanno cominciato a fare. Il problema è semmai quello di evitare dispersioni, concorrenze, spreco di energie. La questione vera è ancora quella della direzione unitaria e del coordinamento reale di tutti questi apparati statali.*

— Dati i primi risultati raggiunti, si può ritenere che tutto incominci ad andare nel modo giusto?

— *Tutt'altro. Innanzitutto sarebbe un errore imperdonabile illuderci, ed illudere la gente, che il terrorismo è in disarmo. Si è ancora lontani dall'averlo sconfitto, dall'aver individuato e colpito i suoi capi, le sue centrali, i suoi «santuari», le sue protezioni. La rete operativa dei vari gruppi terroristici, pei colpi ricevuti, può forse essere in fase di riorganizzazione. Non si ha motivo però di ritenere che sia stata distrutta. Dobbiamo ricordarci che alcuni uomini di primo piano del terrorismo, già individuati, sono latitanti con la proposta, venuta da quella parte, di concedere una amnistia ai cosiddetti «detenuti politici», il partito armato cerca forse di uscire dalla difficoltà per i colpi subiti, anche cercando di fomentare divisioni e false discussioni, che in realtà ripropongono, mascherandolo, l'obiettivo di una «legittimazione» della lotta armata, né si può escludere che si stia mettendo a punto una nuova strategia e nuove tattiche, che tengano conto della situazione politica creata dalle elezioni. Da qui — sottolinea Pecchioli — una duplice necessità: rilanciare e sviluppare l'impegno unitario di tutte le istituzioni democratiche e delle masse popolari, adeguare con urgenza i corpi dello Stato chiamati ad operare contro il terrorismo e la criminalità.*

Quali priorità indica il PCI?

— *Essenziale, oltre alle misure specifiche per adeguare e rinnovare le forze dell'ordine e metterle in grado di poter fronteggiare il terrorismo e la criminalità organizzata, sarebbe la costituzione di un governo di piena e reale solidarietà democratica, che comprenda anche il PCI. Il rinnovato veto della dc a questa soluzione, la più rispondente ai bisogni e alle esigenze del paese, anche nel campo della sicurezza e dell'ordine democratico, indebolisce la lotta al terrorismo. Comunque, se all'opposizione dovremo andare, continueremo a batterci, con tutte le forze democratiche, nel Parlamento e nel paese, per la difesa della convivenza civile e contro la violenza.*

— Quali proposte il PCI intende fare nelle nuove Camere?

— *Saremo coerenti con gli impegni presi con gli elettori e con la linea seguita nella passata legislatura. Riproporremo cioè, con l'urgenza che la situazione richiede la soluzione di alcuni fra i più importanti problemi rimasti aperti, non certamente per colpa nostra: la riforma della polizia, la messa a disposizione della magistratura degli strumenti e delle risorse necessarie, l'attuazione della riforma dei servizi di informazione, per metterli in grado di operare con l'efficacia necessaria. Porteremo avanti con grande fermezza e con spirito unitario, una continua azione di stimolo e di rigoroso controllo nei confronti del governo.*

Sergio Pardera

Maldonado si dimette dal direttivo della Biennale

VENEZIA — Il prof. Tomas Maldonado ha presentato le dimissioni da membro del Consiglio Direttivo della Biennale di Venezia. In una lettera inviata al presidente, Maldonado così motiva la sua decisione:

«*L'analisi dell'intera vicenda della Biennale in questi ultimi mesi mi spinge alla decisione irrevocabile di rassegnare le dimissioni dalla carica di membro del Consiglio Direttivo dell'Ente.*

«*Le scelte di politica culturale manifestatesi nelle nomine e nei programmi della Biennale rendono impossibile una mia ulteriore permanenza nel Consiglio Direttivo. Si tratta infatti di scelte che sono in assoluto contrasto con il mio modo di intendere il ruolo di un'istituzione culturale come la Biennale. Non voglio essere complice, e nemmeno garante, di uno sviluppo che, sotto ogni profilo, ritengo negativo.*

«*La crisi della Biennale è profonda e non va sottovalutata, neppure nascosta o taciuta. Tutto sommato è in gioco la sopravvivenza di una delle istituzioni di maggior prestigio internazionale in questo paese. Perché un disegno è ormai in fase di attuazione: si vuol far leva sulle difficoltà attuali della "Biennale rinnovata" per giustificare la sua sostituzione — dopo un breve o lungo intermezzo commissariale — con una "Biennale restaurata". Ma la finalità ultima è un'altra: distruggere anche la Biennale restaurata e aprire la strada a Venezia ad un'egemonia assoluta delle iniziative culturali private. Tuttavia se questo accade (e io spero che non accada), la responsabilità non può essere addebitata esclusivamente alle forze che si sono prefissate tale obiettivo.*

«*Va detto con estrema chiarezza, la responsabilità della crisi ricade su quei membri dell'attuale Consiglio Direttivo che hanno disatteso gli insistenti richiami ad esaminare nomine e programmi esclusivamente dal punto di vista degli interessi culturali dell'Ente e hanno preferito invece far valere sempre e di continuo, gli interessi di una maggioranza precostituita; ricade su quei membri che hanno voluto sperimentare sul corpo vivo della Biennale un ritorno alla logica degli schieramenti e delle discriminazioni partitiche proprie del centro-sinistra*».

La seduta d'apertura alla Camera

Nilde Jotti eletta presidente

(Dalla prima pagina)

berazione nella segreteria dell'Unione Donne Italiane a Reggio Emilia. Ma comincia subito anche l'impegno politico dilatato ai temi generali. Eletta deputato alla Costituente, Nilde Jotti fa parte della «Commissione dei 75» che discute e prepara la Costituzione. Lavora nella prima sottocommissione, quella sui diritti politici, civili, economici, che elabora il preambolo fondamentale della carta costituzionale e che affronta anche l'art. 7 sul Concordato. Negli atti di quel periodo resta una sua relazione sulla famiglia e sulla parità giuridica tra i coniugi, premessa lontana alle successive impegnative prove che scandirono gli anni prima che il nuovo diritto di famiglia sostituisse le arcaiche norme del codice civile.

Scrivendo nel luglio del '67 in memoria del compagno Renzo Laconi, Nilde Jotti rievocava che cosa significò il periodo della Costituente per il gruppo di giovani comunisti tra i venticinque e i trent'anni che provenivano dall'esperienza diretta e drammatica della Resistenza. «Non conoscevamo nulla della vita politica parlamentare, delle sue norme, delle sue sottigliezze, e quelli che noi consideravamo di fatto e di diritto i nostri dirigenti (i "clandestini", come li chiamavamo) potevano insegnarci molto dell'arte della illegalità ma assai poco dei regolamenti della Camera. Né ci aveva educato al civile confronto delle battaglie politiche una opinione pubblica, l'eco di scontri parlamentari, ché tutto ciò era stato spento nell'Italia della nostra giovinezza, prima dal fragore della maaniloquente retorica, poi dalla tragedia della guerra».

«Avevamo tutti — concludeva — una grande fede, un grande entusiasmo e un chiaro obiettivo: volevamo una Italia senza più tracce di fascismo, dove i lavoratori potessero accedere alla direzione dello Stato».

Inesperti, ma appassionati e impegnati. E con loro lavorò Togliatti, riuscendo a farne una leva di quadri che diedero un contributo a quella grande operazione non soltanto giuridica ma anche culturale che è stata la stesura della Costituzione italiana. Fu in quel periodo che si misurarono, nella nuova democrazia, concezioni e posizioni diverse; e fu in quel periodo che Nilde Jotti e gli altri giovani comunisti alla Costituente conobbero e si confrontarono con il meglio dell'Italia antifascista, da Dossetti a Moro, ai rappresentanti della vecchia cultura liberale.

Da allora, Nilde Jotti partecipa, anno dopo anno, alla vita politica nazionale con responsabilità di diversa natura. Deputato nel '48 nella circoscrizione Parma - Modena - Piacenza - Reggio Emilia, sarà sempre rieletta nelle successive legislature. E' nella consuetudine di lavoro che matura il suo rapporto con Togliatti.

Dall'aprile del 1953 è nella segreteria nazionale dell'Unione Donne Italiane e poi nella presidenza. Sono anni fondamentali per l'organizzazione femminile unitaria, anni di passaggio dalle rivendicazioni sulle condizioni di vita alla scoperta della grande linea dell'emancipazione femminile. Si lotta per il lavoro, per i diritti delle donne nelle campagne, per il riconoscimento del valore sociale del lavoro delle casalinghe, per i servizi sociali, per la parità nella famiglia. Si entra nel pieno anche della battaglia per l'autonomia dell'organizzazione femminile (un travaglio che registrò il momento più difficile nel '56) che corrispondeva all'esigenza di unità delle donne.

Ricorda Nilde Jotti la sua prima proposta di legge? Riguarda il riconoscimento dei figli adulterini: poi ne ha sottoscritte tante, dalla pensione alle casalinghe al progetto globale sul diritto di famiglia, al divorzio (insieme al compagno Spagnoli) fino alla più recente, quella per la parità nel lavoro (insieme alla compagna Seroni).

Nilde Jotti dall'VIII Congresso del PCI (1956) è nel Comitato Centrale, nel maggio del '61 dirige la sezione femminile nazionale del PCI; nel '62 entra a far parte della Direzione del partito. E' del giugno del '64 il seminario tenuto alle Frattocchie sulla famiglia: momento di elaborazione al quale Togliatti contribuisce scrivendo su Rinascita e che apre la via alla battaglia delle donne comuniste nel Parlamento e nel Paese per rinnovare le vecchie leggi. Ma l'introduzione del divorzio precederà il nuovo diritto di famiglia che soltanto nel '75 giunge all'approdo parlamentare. Due battaglie — e due vittorie — inscindibili, anche se ebbero tempi diversi. Nilde Jotti intervenne alla Camera nel '69, nella discussione generale e con la dichiarazione di voto; e di nuovo con la dichiarazione di voto quando la legge sul divorzio, tornata dal Senato, venne definitivamente approvata.

Il tema del divorzio diventa l'occasione per discutere nel partito e per affrontare con le altre forze politiche, e in particolare la DC, la complessa e delicata questione del Concordato. All'XI congresso del PCI, nel suo intervento Nilde Jotti rilevava che il Concordato del '29 aveva significato una limitazione della funzione dello Stato italiano a proposito del regime matrimoniale. «Un serio discorso sul divorzio significa — affermava in quella occasione — sciogliere questo nodo della legislazione italiana, ed è quindi necessaria una revisione del Concordato almeno per quanto riguarda la materia matrimoniale. L'obiettivo di questa revisione, che pure era proclamata da noi necessaria al momento in cui si approvava l'articolo 7 della Costituzione, non poteva rappresentare un obiettivo politico concreto, perché allora la Chiesa cattolica era fermamente ostile e sarebbe stato quindi necessario uno scontro che in quei momenti, per la situazione esistente in Italia, era impensabile. Ma oggi si è verificata una serie di fatti nuovi (alludeva tra l'altro al Concilio Vaticano II, ndr) che rendono se non facile, possibile il raggiungimento di quell'obiettivo».

La preoccupazione di evitare lo scontro e la lacerazione tra masse di orientamento socialista e masse cattoliche, e insieme l'attenzione verso i rapporti Stato-Chiesa emerge anche nell'articolo scritto da Nilde Jotti sull'Unità del 14 aprile '74, alla vigilia del referendum abrogativo della legge sul divorzio. Si rivolge proprio ai cattolici invitandoli a considerare che «uno Stato non può essere moderno, e cioè rispondente al modo di sentire e di essere degli uomini di oggi, se esso non si fonda sui principi di libertà e di tolleranza». Nel '71, del resto, Nilde Jotti era stata firmataria della mozione per la revisione del Concordato (dal '68 era vicepresidente del gruppo comunista alla Camera, fino al '72, quando divenne vicepresidente della Camera stessa, fino al '76). E fu sua la dichiarazione di voto quando nel gennaio 1978 fu presa in esame la bozza del nuovo Concordato.

Vicepresidente della Camera, dunque, dal '72 al '76; e quindi presidente della Commissione Affari costituzionali. Un'esperienza istituzionale molto vasta, molto seria. Dalla sua Commissione sono uscite leggi come quella sulle nomine negli enti pubblici; la legge elettorale europea (relatrice la stessa Jotti); la legge — insieme alla Commissione Difesa — dei principi sulla disciplina militare; e poi pareri su molti provvedimenti; tra i quali la legge sull'aborto. Nilde Jotti in quella occasione intervenne nel merito, proprio perché riteneva che fosse una questione di enorme importanza per le donne e tale da poter cambiare, se risolta, la società italiana. «Il problema — questa la sua opinione — è a monte dell'aborto, il quale è sempre e comunque una sconfitta della donna: occorre dunque non far arrivare la donna alla necessità di abortire». Un discorso tutto legato all'impostazione data alla battaglia per il rinnovamento della famiglia, con un'indicazione di valori da assumere (accogliendo anche determinate posizioni espresse dal mondo cattolico): solidarietà, affetti, parità ma anche pari responsabilità dell'uomo e della donna nei confronti dei figli.

L'attività politica di Nilde Jotti si è estesa in questi anni all'Europa; dal '69 al Parlamento europeo, «da quando siamo arrivati noi comunisti», dopo l'ostracismo di dieci anni. Ha lavorato nella commissione sociale, poi nella commissione per lo sviluppo e la cooperazione con il Terzo mondo, e ultimamente nella commissione giuridica (per l'interpretazione dei trattati di Roma, in relazione ai diritti del Parlamento in tema di bilancio). Una attività con orizzonti vasti.

Questa la sua vicenda politica, in parte intrecciata strettamente con quella personale, con la sua vita con Togliatti. Più di una volta le hanno chiesto se questo rapporto nell'agone politico l'ha danneggiata o favorita. A Enzo Biagi nel '75 rispose: «E' stato un ostacolo». Nel '76, in un'intervista molto umana e molto aperta alla rivista femminista «Effe» parlò di tanti ostacoli, umani e politici, anche legati «all'Italia di allora». Più di una volta le hanno chiesto se è stata una rinuncia dura il non avere figli. Ha risposto, con pudore e con sofferenza: «La più dura». Ma ha anche detto come il dolore sia stato superato «quando è venuta Marisa, perché la relazione fra me e Togliatti era piena, ricca, e se avessimo avuto un bambino non sarebbe risultata diversa. Maternità non è solo partorirli: è crescerli, e soffrire con loro, vivere insieme».

Vive ancora con Marisa, la Marisa Malagoli Togliatti sorella di uno dei caduti di Modena, adottato dopo l'eccidio. Ed ha due nipotini. Non è sola, anche se la scomparsa di Togliatti le ha «lasciato un grande vuoto».

Ora Nilde Jotti, con la sua complessa esperienza umana e politica, è presidente della Camera dei deputati. Suo motto potrebbe essere quella frase detta un giorno: «Ho la impressione di essere stata una donna fedele ad un impegno preso verso se stessa, un impegno preso da quando ho cominciato ad essere una persona». Aggiunta all'altra «Nessuno che fa politica è soddisfatto del suo lavoro» — diventa una premessa di rigore nel lavoro appena cominciato.

Una assemblea aperta alle attese

(Dalla prima pagina)

sto processo. Non già nel senso di confondere le diverse funzioni degli organi istituzionali dello Stato — ché nessuno più di me, per il mio stesso lontano passato, è convinto che tali diverse funzioni sono presidio di democrazia —, ma nel senso che il Parlamento diventi iniziativa, stimolo, confronto e incontro delle volontà politiche del paese e assolva in questo modo la sua altissima funzione di guida.

Fare questo con rigore, con dedizione, con probità significa attuare la Costituzione repubblicana, renderla operante ispiratrice della vita del paese. Onorevoli Colleghi,

nelle settimane immediatamente trascorse sono avvenuti due fatti di importanza eccezionale: l'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo e la firma dell'accordo «Salt II» fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Mentre ribadisco l'impegno della nostra Assemblea per una politica di distensione e di pace, consentitemi di collegare per un momento i due avvenimenti, nel senso cioè che le elezioni del Parlamento europeo (che ci pongono anche delicati problemi di coordinamento) costituiscono un passo qualitativo verso la costruzione di una Europa unita, capace di contare nel mondo per una politica di disarmo, di pacifica coesistenza e di pace.

Infine sento di dover sottolineare di fronte a voi onorevoli colleghi di tutte le parti, il mio impegno a presiedere i nostri lavori con la più assoluta imparzialità, nella rigorosa applicazione del Regolamento in ogni sua parte, per la tutela in primo luogo dei diritti delle minoranze, ma anche per la tutela del diritto-dovere della maggioranza di legiferare. Mi pare inoltre opportuno proseguire l'opera, avviata dal mio predecessore onorevole Ingrao, di aggiornare il Regolamento alle nuove e mutate esigenze di funzionalità del Parlamento.

Da questo alto seggio invio il mio saluto al Presidente del Senato e al Presidente della Corte Costituzionale e a voi, colleghi della stampa e della televisione, che seguite i nostri lavori, chiedendovi di collaborare con noi, attraverso l'informazione e la critica, a far vivere nel popolo i lavori di questa Assemblea, nell'interesse comune della democrazia e del Paese.

So infine di poter contare sull'aiuto intelligente ed essenziale che ci verrà da tutto il personale della Camera, dal Segretario generale dott. Longi, da tutti i funzionari, da tutti i dipendenti.

A voi, onorevoli colleghi di tutte le parti, buon lavoro. Mi auguro di poter contare sulla vostra personale collaborazione nel difficile compito di dirigere questa Assemblea, nell'interesse del popolo, della democrazia e dell'Italia.

La storica seduta a Montecitorio

(Dalla prima pagina)

terizza questi primi adempimenti di così evidente valore istituzionale e politico. La delicatezza del momento era stata peraltro sottolineata anche nel saluto rivolto all'assemblea dal presidente provvisorio Scalfaro, che avevano anche rivolto un «particolare grato pensiero» ad Ingrao (lo stesso farà più tardi la compagna Jotti) che «fino a ieri — ha detto Scalfaro — ha presieduto quest'assemblea con assoluta imparzialità, con fede nelle istituzioni repubblicane, con ricchezza di intelletto e intensa capacità di servizio».

Pietro Ingrao sedeva in uno degli scranni più alti dell'assemblea, tra i compagni di partito. Nei banchi comunisti, tra gli altri, il segretario generale del partito Enrico Berlinguer, Giorgio Amendola, reduce da una lunga convalescenza; il presidente del gruppo, Alessandro Natta.

Anche negli altri settori erano presenti i maggiori dirigenti delle diverse forze politiche: tra gli altri Benigno Zaccagnini, Flaminio Piccoli, Bettino Craxi, Oddo Biasini, altri ancora. Il presidente del consiglio uscente, Giulio Andreotti, sedeva stavolta tra i deputati, anziché al banco del governo.

L'appello dei deputati è proceduto speditamente, malgrado le evidenti e comprensibili difficoltà dei commessi, alle prese con tante facce nuove tra i parlamentari. Poi altrettanto rapido, lo spoglio delle schede. In una delle tribune degli invitati, accanto alle delegazioni diplomatiche, una presenza del tutto insolita e di certo inedita per le aule parlamentari: due bambini, Alessandra e Alfredo. Sono i nipoti di Nilde Jotti, che hanno assistito emozionati e silenziosi al compiersi di un evento così importante anche nella vita della loro famiglia. Con loro, la madre Marisa Malagoli Togliatti, e la segretaria della compagna Jotti, Egle.

Ad elezione avvenuta il nuovo presidente della Camera ha compiuto i primi atti del suo ufficio: l'annuncio dei provvedimenti legislativi presentati nella passata legislatura e che, non decaduti, possono essere ora «ripescati»; la indizione delle riunioni dei neo-costituiti gruppi parlamentari (i comunisti hanno già adempiuto a questo impegno); la convocazione della seconda seduta della Camera (martedì prossimo, alle cinque e mezza del pomeriggio) per l'elezione dell'ufficio di presidenza di Montecitorio: cioè dei vicepresidenti, dei questori e dei segretari che affiancheranno la compagna Jotti nella guida così complessa dell'assemblea di Montecitorio.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi giovedì 21 giugno alle ore 9,30.

L'UDI per l'elezione di Nilde Jotti

Subito dopo l'elezione della compagna Nilde Jotti alla presidenza della Camera, l'Udi così si è espressa:

«Noi dell'Unione Donne Italiane accogliamo l'elezione dell'on. Nilde Jotti a presidente della Camera dei Deputati con particolare soddisfazione perché è una donna e perché alla sua vita politica ha sempre appassionatamente sostenuto i diritti delle donne. Con l'orgoglio di aver condiviso con lei molti anni di lavoro negli organismi dirigenti dell'UDI con la fiducia che saprà valersi di tutte le prerogative proprie della sua alta carica per stabilire diretti e proficui rapporti tra il Parlamento di questa legislatura ed il movimento delle donne».

Domani l'apertura con un discorso di Pavolini

Reggio: centinaia al lavoro per il Festival dell'Unità

REGGIO EMILIA — Luca Pavolini, della segreteria nazionale del partito, presenzierà domani, alle 20,30, alla serata inaugurale del Festival nazionale d'apertura dell'*Unità* che si svolge in una parte del centro storico di Reggio. Pavolini, che sarà accompagnato dal segretario regionale Luciano Guerzoni, dal segretario provinciale Antonio Bernardi e dal sindaco della città, Ugo Benasi, terrà un breve discorso all'interno della ex caserma «Zucchi», la vasta area dove è concentrata la maggior parte delle strutture del Festival. In queste ore si sta intanto lavorando intensamente perché tutto sia pronto e funzionante. Il Festival ha già assunto la sua fisionomia, ma restano da compiere i ritocchi e i completamenti finali.

La preparazione di questo festival ha comportato una grande mole di lavoro. L'allestimento è cominciato quando si era ancora in piena campagna elettorale. L'impegno non si concluderà con la realizzazione dell'allestimento: per dieci giornate, fino al 1 luglio, migliaia di compagni manderanno avanti con il loro lavoro volontario la complessa macchina organizzativa, mentre altri festival già si apprestano ad iniziare in provincia.

La grande festa popolare si svolgerà in tre grosse aree vicine, collocate nella parte settentrionale del centro storico. Il grosso delle attività sarà sistemato all'interno della ex caserma «Zucchi». Si tratta di un vasto cortile contornato da edifici, costruiti come foro boario alla fine del secolo scorso. Il complesso fu successivamente adattato a caserma. Da alcuni anni è ritornato all'amministrazione comunale, che intende valorizzarlo come sede di istituzioni culturali e area verde.

Entrando dell'ingresso principale ci si immetterà in un grande corridoio ai lati del quale si affacceranno mostre-mercato di vario tipo. Due accessi della galleria comunicano con l'ampio cortile interno. All'interno funzionano ristoranti che cucineranno cappelletti, tortelli, lasagne, lambrusco e altre specialità della cucina emiliana. Altri ristoranti sono sistemati all'aperto. Tra questi ce ne sarà uno allestito dai compagni meridionali immigrati a Reggio: naturalmente sfornerà piatti tipici della cucina del sud, con vini della stessa provenienza. Non è difficile immaginare che sarà tra i più frequentati. Nella zona verde al centro del cortile è stata allestita una complessa struttura per i ragazzi. Ogni sera gruppi teatrali specializzati in animazioni intratterranno gli ospiti più piccoli. Altri spettacoli si svolgeranno all'interno della «cavallerizza», una struttura coperta che un tempo veniva utilizzata per esercitare i cavalli nelle giornate di maltempo (questo edificio è stato ripristinato dopo anni di abbandono in occasione del festival provinciale dell'*Unità* dello scorso anno).

Un'altra parte degli spettacoli si svolgerà nel vicino cinema all'aperto «Il Parco». Al di fuori della «Zucchi», separati da poche decine di metri, ci sono gli altri due blocchi della struttura del festival. In piazza della Vittoria, al lato sinistro per chi guarda la facciata del teatro municipale, sono stati collocati una sala per conferenze, l'esposizione della libreria «Rinascita», uno spazio sui problemi della condizione femminile, uno stand sulle questioni della difesa dell'ambiente e dell'energia, lo stand del nostro giornale con una mostra sul giornalismo democratico negli ultimi trent'anni.

La parte più suggestiva del festival risulterà probabilmente quella sistemata nella porzione di giardini pubblici a lato del Teatro municipale. Qui sono stati posti il cinema, che ogni sera programmerà film di notevole interesse, uno spazio FGCI, con mostra di vignette originali di Chiappori, uno stand di specialità (formaggi, salumi, vini), un caffè-concerto con orchestra ungherese.